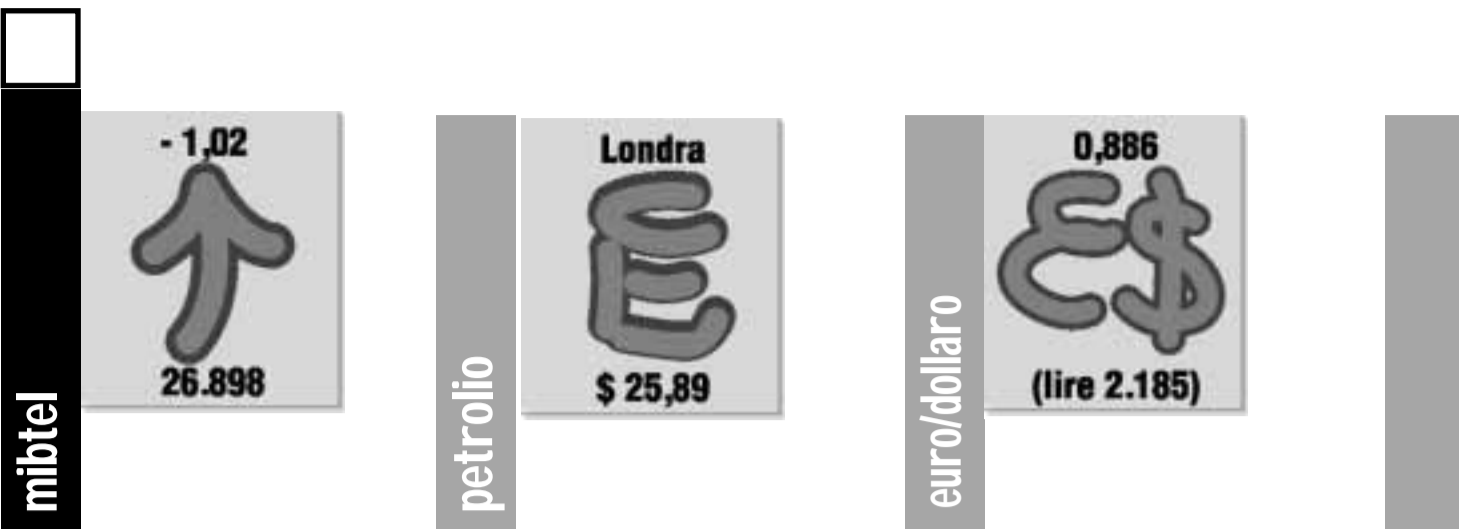


ENI: NO A RETE GAS IN BORSA



ROMA L'Eni è pronta a rimandare la quotazione in Borsa della rete dei gasdotti «se l'assetto di mercato e di tariffe definito dalle istituzioni competenti non garantirà regole certe, stabili ed adeguatamente remunerative per gli operatori, cioè tali da consentire la crescita del mercato stesso». Vittorio Mincato, amministratore delegato dell'Eni, apre l'Omc 2001 a Ravenna e ricorda come il collocamento di Rete gas Italia si farà solo se le condizioni lo consentiranno.

«Il mondo è già oggi la nostra nuova frontiera e noi intendiamo dedicare ogni nostra risorsa a cogliere le opportunità che esso ci offre per crescere», spiega. E per questo motivo l'Eni «ha dato la sua disponibilità a collocare in Borsa la stessa rete di trasporto primario del gas, che conferiremo fra breve

ad una società autonoma». Ma, avverte, non vi devono essere fraintendimenti: «Noi siamo pronti a rimandare nel tempo l'operazione di collocamento» se non vi saranno le condizioni. «Non vorremmo inoltre che, mentre in Italia si imprime un'accelerazione alla apertura del mercato, in Europa la tanto decantata reciprocità venisse bloccata così da creare profondi squilibri, come sembra emergere dall'ultimo vertice di Stoccolma della Ue». L'Eni anche senza la quotazione della rete, aggiunge Mincato, ha «una notevole potenza di fuoco in termini finanziari» per sostenere gli «ambiziosi piani di espansione internazionale, potenza che è data sia dai mezzi propri di cui disponiamo sia dalla credibilità di cui godiamo sui mercati finanziari».

Chiama Info12, la risposta a tutto.

economia e lavoro



Faccia a faccia con il ministro Letta
Diritti e licenziamenti
Cofferati non cede
D'Amato attacca

Oggi scatta la liberalizzazione delle tariffe Rc auto, il ministero pronto a mettere paletti
«Accordi dannosi per i cittadini»
Assicurazioni, il Tar conferma l'Antitrust: resta la multa da 700 miliardi

ROMA. Divisi su tutto, separati da un «fossato pericolosamente ampio», come ha puntualmente osservato il ministro Enrico Letta. Proprio alla presentazione di un libro del ministro, Sergio Cofferati e Antonio D'Amato hanno ieri ripassato le battute di un dialogo impossibile. Sulla flessibilità del mercato del lavoro, sulla lotta al sommerso, sull'utilizzo del Tfr.

A cominciare dall'articolo 18 dello Statuto dei Lavoratori (quello che vieta licenziamenti senza giusta causa) che per D'Amato, è ancora «uno dei tanti punti su cui bisogna confrontarsi», mentre per Cofferati non può essere modificato visto che ha già visto un referendum nel quale «10 milioni di italiani hanno detto il loro no».

Anche la politica ha fatto capolino nel dibattito, con il leader della Cgil che ha ricordato come a Parma Berlusconi abbia assimilato il programma di Confindustria al suo «senza essere smentito da nessuno». Antonio D'Amato non lo ha smentito neppure ieri e agli astanti non è rimasto che prendere atto che Confindustria e Polo hanno progetti simili se non comuni.

Il dibattito di ieri, ha rilevato poi Enrico Letta «dimostra che il fossato è ampio e il modello a strappi proposto dal Polo metterebbe fortemente a rischio la politica stessa di concertazione».

Bordate anche sulla rappresentanza sindacale. Nel chiedere un provvedimento di misure della rappresentatività delle organizzazioni sociali, il leader sindacale ha puntato l'indice contro Confindustria che per tutta la legislatura ha fatto pressing perché il provvedimento, che pure era previsto nell'accordo firmato nel '93 non vedesse la luce. «Su quella legge, il centrodestra ha fatto un'opposizione che non si è vista neanche contro le riforme istituzionali, e Confindustria ha fatto lobby, ledendo i principi democratici». D'Amato ha ammesso: «Si è vero, quella della rappresentanza non è materia da fissare per legge, perché è incivile istituzionalizzare per legge la rappresentatività. Significherebbe far ripartire le corrompazioni».

Sul Tfr infine il rammarico di Cofferati per il mancato accordo su uno strumento indispensabile per far decollare la previdenza integrativa. Di tutt'altro avviso, naturalmente, il presidente di Confindustria se non si ricomprenderà nel dibattito la flessibilità e il simbolico articolo 18. «Ci sediamo al tavolo - afferma - e non poniamo né accettiamo pregiudiziali. L'importante è arrivare ad una politica comune, altrimenti a che servono i tavoli?»

Bianca Di Giovanni

ROMA Il Tar del Lazio ha respinto ieri il ricorso delle compagnie di assicurazioni contro la multa di 700 miliardi comminata dall'Antitrust a loro carico. In sostanza i giudici amministrativi confermano quello che il garante del mercato aveva detto nell'agosto scorso: le assicurazioni fanno cartello. La notizia-bomba arriva nel bel mezzo di una giornata di fuoco per le assicurazioni: l'ultimo giorno di regime controllato per le tariffe Rc auto. Da oggi i prezzi sono liberi, e anche più cari, stando ad un'indagine dell'Isvap (l'Istituto di vigilanza sulle compagnie di assicurazione) sull'83% del mercato italiano. Per questo ieri in mattinata a Napoli si è scatenata la protesta degli automobilisti, che hanno organizzato il clacson day. Nel frattempo a Roma si è riunito il ministero dell'Industria con i consumatori, per mettere a punto la campagna informativa sui prezzi.

Nonostante i clacson che suonano contro il caro-tariffe, per l'Ania, l'associazione delle compagnie, si capisce subito che a bruciare è il fronte giuridico. Il presidente Desiata annuncia subito ricorso al Consiglio di Stato contro la decisione del Tar Lazio. Poi dirama in una nota la linea di difesa: quello di cui ci accusano non è un cartello, è solo uno scambio di informazioni. Ecco la risposta dell'Antitrust: non è un cartello, sono due cartelli. Le compagnie si sono accordate, fino all'anno scorso, sia sull'imposizione della polizza furto e incendio (non obbligatoria come l'Rc auto), sia scambiandosi informazioni sensibili per



Confermata la multa inflitta dall'Antitrust alle assicurazioni auto

manovrare (al rialzo) i prezzi. La cosa è tanto più grave, considerando il tempo prolungato in cui il comportamento si è verificato, e tenendo conto che sono coinvolte nell'affare 38 compagnie, cioè gran parte del mercato assicurativo italiano. Ma se c'è cartello, continuano all'Ania, come mai si è parlato più volte di giunta tariffaria in questi giorni? A rispondere è il ministro Enrico Letta: il cartello c'è stato, ora non c'è più. Quanto ai 700 miliardi che le società dovranno pagare, per il mi-

nistero dovranno tornare ai consumatori, in forme da studiare. Anche per Paolo Landi, segretario dell'Adiconsum, la questione sul cartello è di lana caprina. «Il fatto che si accordassero non significa che le tariffe fossero tutte uguali - spiega - il sistema era assai più sofisticato, ma sempre a svantaggio dei consumatori». Per il Codacons i 700 miliardi non bastano: ne servono altri 5mila per indennizzare i clienti danneggiati dal cartello.

Il tavolo ministeriale si conclu-

de in un'atmosfera di «guerriglia». Il blocco sta per scadere e già «si stanno evidenziando situazioni macroscopiche da parte delle compagnie assicurative sia in termini di aumenti ingiustificati sia in termini di disdette, molte volte praticate ingiustamente agli assicurati». Così all'uscita il sottosegretario all'Industria Cesare De Piccoli, che avverte: «Stiamo individuando, in accordo con l'Isvap le forme e i modi per modificare questi atteggiamenti». Sul fronte operativo, il ministero annuncia che dal 10 aprile saranno disponibili sul sito Isvap (www.isvap.it) e su quello curato dall'Adiconsum (www.zerodubbi.it) i 9 profili tariffari di riferimento su cui le compagnie dovranno fornire le tariffe. Il ministero e l'Isvap segnalano quelle che prevedono aumenti superiori al tasso di inflazione, i cui contratti si potranno disdettare senza preavviso. Ma il vero problema per il cittadino non è tanto la tariffa (elemento fisso del prezzo), quanto il premio, elemento dinamico che può essere molto soggettivo. E' qui che cominciano i guai per chi cerca di orientarsi nel panorama, abbastanza vischioso, dei contratti d'assicurazione. Tant'è che i consumatori, Adiconsum in testa, lasciano il tavolo con tre capitoli ancora aperti. Il primo, e più grave, è quello delle espulsioni ingiustificate di assicurati. «Si sbattono fuori clienti sinistrati, tutti cercano di prendere la crema, che paga e non spende - dichiara Paolo Landi di Adiconsum - Ma a Sud accade anche che chi non ha incidenti venga espulso, perché con un bonus alto paga poco. E' davvero inaccettabile. Il secondo punto riguarda le tariffe proibitive

per i neopatentati, che criminalizzano i giovani (si va dal milione e 700mila lire di Milano agli oltre tre milioni di Napoli). Il terzo punto riguarda le aree svantaggiate, cioè il sud, dove si offrono poche possibilità di scelta: si può solo pagare tanto, anche se non si fanno incidenti. Le compagnie non si fidano per l'alto tasso di truffe e di incidentalità, così non offrono sconti e ostacolano i contratti telefonici e su Internet (ad esempio non fornendo la linea verde telefonica).

I consumatori hanno proposto di prendere provvedimenti amministrativi contro i comportamenti più scorretti (e De Piccoli si è impegnato a studiare soluzioni in proposito). Sul sistema del bonus-malus, poi, hanno chiesto che il Parlamento (a questo punto il prossimo) definisca delle linee guida a cui le compagnie dovranno uniformarsi. Ma il fronte dei consumatori non è compatto. Adusbef e Codacons non concordano con le strategie messe a punto all'Industria, e chiedono un nuovo blocco sulle tariffe, denunciando nuovi cartelli sui prezzi. Non è mancata la voce del Coordinamento motociclisti, che ha denunciato i rincari superiori a quelli delle auto: a Napoli si arriva a pagare fino a 2 milioni per una moto di media cilindrata.

clicca su

www.lloyd1885.it
www.generetel.it
www.linear.it

Ministero del Lavoro e della Previdenza Sociale
Comitato Nazionale Parità e Pari Opportunità tra Lavoratori e lavoratrici

ITER CNEL

Workshop
«I differenziali salariali per sesso in Italia»
30 marzo 2001
ore 9.30 - 14.00

CNEL - Via D. Lubin, 2 - Roma

Interverranno:
Sen. Cesare Salvi - Ministro del Lavoro
Sen. Ornella Piloni - Sottosegretario al Ministero del Lavoro

Elisabetta Addis, Francesca Bettio, Paola Caniglia, Libera Del Rosario Chiaromonte, Carlo Dell'Arringa, Mirella Giannini, Delia La Rocca, Margia Maolucci, Antonio Naddeo, Marina Piazza, Francesca Santoro, Antonella Spanò, Ida Avana, Paola Villa

Manifestazione domani a Roma per il contratto e a difesa della legge Bindi. Ci saranno i segretari di Cgil, Cisl e Uil

Sanità, dipendenti contro la deregulation

Felicia Masocco

ROMA I servizi di emergenza sono assicurati, per il resto i lavoratori della sanità domani si fermano e spostano in piazza San Giovanni, a Roma, le rivendicazioni del rinnovo del contratto scaduto alla fine del '99, e della attuazione della riforma Bindi. Cgil, Cisl e Uil Funzione pubblica che hanno promosso lo sciopero generale e la manifestazione, prevedono la partecipazione di centomila lavoratori, tra infermieri, terapisti, radiologi, puericultrici, assistenti sociali, fino agli addetti ai test per mucca pazza, 800 pullman, 5 treni speciali, treni di linea, aerei, auto private per raggiungere piazza della Repubblica da dove muoverà il corteo.

A fianco della categoria scendono le confederazioni, con i leader Cofferati, Pezzotta, Angeletti. La ragione è semplice. L'oggetto del contendere non è soltanto il

rinnovo del biennio economico del contratto con l'adeguamento dei salari all'accordo del '93 per 550mila interessati; e non è solo il rischio per il comparto di essere investito da una sosta di salario di ingresso a rovescio, con gli infermieri già in servizio bloccati ad un certo livello professionale e quelli che entreranno posti ad un livello superiore. Con le discriminazioni e differenti posizioni economiche che ne seguirebbero. E' quello che accadrà per effetto della direttiva europea, recepita dal Parlamento, che prevede il possesso del diploma universitario per l'accesso alla professione infermieristica.

C'è questo, ma c'è anche quella che Sergio Cofferati su *Rassegna sindacale* definisce «un'idea disennata di federalismo, secondo la quale la devoluzione della sanità alle Regioni inizia dal contratto dei dipendenti».

Si sente l'eco delle parole dell'assessore alla sanità della Lom-

bardia, Borsani, il quale ha dichiarato pubblicamente che non c'è alcun bisogno del contratto nazionale. Traduzione, una Regione, un contratto. Oltre che un diverso trattamento per il cittadino-utente. «Ci troviamo davanti al tentativo di smontare uno dei più potenti fattori di unificazione del Servizio sanitario nazionale», spiega Cofferati. E' il contratto nazionale ad essere in pericolo e il diritto dei lavoratori a regole e garanzie che non siano in balia dei pil e delle politiche regionali, che non cambino con le latitudini. Anche per questo i lavoratori della sanità domani scioperano e manifestano.

Quanto al merito stretto della vertenza le ragioni della protesta - pesante come sanno essere quelle che coinvolgono servizi e utenti - da ricercare nella rivalutazione dei salari, che i sindacati chiedono siano «adeguati alla responsabilità e professionalità di tutti gli operatori». E nella necessità di

conformare l'organizzazione di lavoro al quadro mutato in seguito alla riforma della sanità e ad altri provvedimenti legislativi. L'esempio più accessibile, come si è detto, viene dal mondo degli infermieri che in futuro non remoto potrebbero ritrovarsi classificati in quelli di serie A e quelli di serie B, a seconda che abbiano o meno un diploma universitario. I lavoratori interessati chiedono quindi una giusta ricollocazione delle professioni. Sulla partita economica pesa invece un "ammancio" di mille miliardi: le Regioni li chiedono allo Stato, lo Stato dice di averli già stanziati e che sono già nelle casse regionali sotto la voce contratto-sanità. E mentre il rimpallo continua, la discussione per il contratto tra sindacati e Aran resta al palo. La zavorra, dicono i sindacati, l'ha messa il Comitato di settore delle Regioni con una direttiva che suona più o meno così: le risorse per il contratto non ci sono, né le condizioni per il negoziato.